

PSEUDOLO IN CAMPO, FRA TATTICA E STRATEGIA

Tutto è doppio nello *Pseudolus*, commedia di cui Plauto era in vecchiaia particolarmente orgoglioso: a partire dal titolo, nome parlante, da non intendere tuttavia, come nel caso del *Poenulus*, quale diminutivo (tipo, traducendo, “Il bugiardello, L’imbrogliocello”, del tutto inadeguato alla ben altra stazza del personaggio). Vi è stata riconosciuta piuttosto¹ una formazione ibrida coniata giustapponendo disinvoltamente al tema greco ψευδ- il suffisso di aggettivi latini a tema verbale come *credulus*, *querulus*, atto a designare “la particolare e abituale attitudine a compiere l’azione espressa dal rispettivo tema”. Potremmo perciò reinterpretare, in modo ben calzante allo straordinario protagonista della commedia, “Professione: imbrogliatore”. Solo che Plauto, conservando *pour cause* la fonetica arcaica del suffisso, ha ulteriormente ibridato la semantica del singolare antropónimo, facendovi apparire, con palese *Witz*, anche il nome latino dell’inganno, il *dolus*. Noto *en passant* la suggestione, a mio avviso ben probabile, esercitata da questo gioco, *Plauti per vestigia*, sul tardo-latino *Querulus*.

Dunque, il primo (e più ovvio) suggerimento che ci viene dal titolo è l’indicazione d’un tratto interlinguistico, invitandoci a postulare anche per questa commedia, come in generale per l’intero *eidós* della *fabula palliata*, la rielaborazione latina d’un modello greco di paternità peraltro inaccertabile²: una rielaborazione che, anzi, nel caso dello *Pseudolus*, assurge alla quintessenza stessa di ciò che, da Fraenkel in poi, siamo usi definire *Plantinisches im Plautus*. Ma la seconda (e più importante) indicazione è di carattere insieme contenutistico e strutturale: a definire una commedia sostanziata dalla compresenza di ψευδός e di *dolus*, in cui, più precisamente, la parte dello ψευδός precede e quella del *dolus* viene poi. In questa che con buoni motivi possiamo considerare perfetta tra le *pièces* plautine, impressiona osservare (e se è solo un caso è un bel caso) che la divisione tra le due parti corre con assoluta esattezza nel centro geometrico, al v. 667 su 1335, autorizzandoci ad assumere il monologo di Pseudolo ai vv. 667-693, vedremo alla fine, come un vero prologo al mezzo.

Quel che conta subito osservare è che la sequenza ψευδός-*dolus* non è una tautologica iterazione bilingue del medesimo lessema, perché, se in *dolus* (e nel suo omologo greco, con archetipico referente la mitica presa di Troia) è indubbia la specifica denotazione di ‘inganno’ (non per nulla al v. 1063 Pseudolo sarà chiamato Ulisse), in ψευδός invece vige primariamente, come mostra il preminente uso greco, quella di ‘falsità, bugia, menzogna’. Possiamo dunque ridefinire lo *Pseudolus* come la *palliata* plautina in cui, in una bipartizione precisa anche sul piano della geometria testuale, la commedia della menzogna precede e prepara la commedia dell’inganno. Quasi ancora nel centro, v. 700, il suo indiscusso protagonista riceve la definizione che meglio gli si attaglia: *nimum est mortalis graphicus, εὐρετής*, “quell’uomo è, ma proprio a pennello, un inventore”.

¹ Cfr. G. PASCUCCI, *Il nome di Pseudolus*, in *Scritti scelti*, I, Firenze 1983, pp. 273-279.

² Cfr. E. LEFÈVRE, *Plautus’ Pseudolus*, Tübingen 1997, pp. 9; 92-97.

A far immediata chiarezza la prima scena (vv. 3-154), giocata tra Pseudolo, da subito nei panni del servo scaltro, e il suo padroncino, l'*adulescens* Calidoro, innamorato infelice e anche sciocco. Esaminiamone gli snodi essenziali. Pseudolo, vedendo Calidoro maneggiare in lacrime (e lo sta facendo da giorni) delle tavolette, capisce ben che lì risiede la ragione della sua infelicità e non esita a dirsi disponibile a un soccorso ad ampio raggio, v. 19, *aut re aut opera aut consilio bono*. Assunto edificante, che non sfigurerebbe in un senecano *de beneficiis...*; ma non ci vorrà molto a scoprire di che pasta siano l'*opera* e il *consilium bonum* di Pseudolo: quanto poi alla *res*, meglio non parlarne perché, al paio di Calidoro, Pseudolo si dichiara del tutto spiantato (cfr. v. 87).

La lettura delle tavolette, cui il padroncino piangendo lo invita, disambigua rapidamente la possibilità d'intervento. Contengono un messaggio epistolare di Fenicio, la ragazza amata da Calidoro ma detenuta come cortigiana in proprietà del lenone Ballione, che domani stesso – fa sapere disperata – la cederà per venti mine, quindici già versate, a un soldato macedone. Informa anche che è in procinto d'arrivare a tal fine, per perfezionare l'acquisto, un addetto del soldato con le cinque mine restanti e, in una lettera, copia del sigillo col ritratto del militare lasciato in precedenza al lenone quale contrassegno di riconoscimento.

Prestiamo attenzione a un particolare apparentemente irrilevante. Calidoro (cfr. vv. 20 s.) dimostra di saper già bene in che frangente Fenicio si trovi prima che Pseudolo si accinga a leggere le tavolette. Eppure, quando questi, a modo suo, gli fa capire d'averne riconosciuto la mittente, v. 35, *tuam amicam video, Calidore*, ha una reazione irrazionale e si guarda in giro come se lei fosse proprio lì, *ubi ea est, opseco?*, salvo poi sfogare la sua delusione una volta afferrato il senso della sortita. Teniamolo per ora presente.

La lettura del messaggio rende ancora più affranto Calidoro ma viceversa consente a Pseudolo di realizzare l'intera situazione, tanto che già al v. 96 è in grado di redarguire, ma con chiaro intento di conforto, il padroncino: *quid fles, cucule? Vives*. E tre versi più sotto, si spiega per quel tanto che, per ora, basta (vv. 99-107)³:

“stando a quel che intendo io del linguaggio di questa lettera, a meno che tu non pianga per lei delle dracme d'argento, ciò che tu pretendi di provarle con queste lacrime non serve più che se tu portassi dell'acqua in un crivello. Ma non temere, non l'abbandonerò nei tuoi amori. Spero che oggi, con le buone o con le cattive, ti scoverò da qualche parte un aiuto in denaro. Da dove salterà fuori? Da dove non saprei dirlo: so soltanto che salterà fuori: tanto è vero che mi balla il sopracciglio, *ita supercilium salit*”.

All'ascolto di questa, davvero perentoria, profezia, Calidoro, fragile com'è psicologicamente, fa voti che così accada e il servo interviene a rassicurarlo, vv. 109 s.: *scis tu quidem hercle, mea si commovi sacra / quo pacto et quantas soleam turbelas dare*, “tu lo sai, per Ercole, che razza di scompiglio son solito provocare” “se metto mano ai miei poteri sacri”.

³ Le traduzioni qui fornite sono tratte, in linea di massima, da Tito Maccio Plauto, *Pseudolo*, introd. di C. QUESTA, trad. di M. Scandola, Milano 1983.

Commenta molto bene Gianna Petrone in una fine analisi della commedia⁴:

«Pseudolo appare quasi come un Tiresia comico o una Sibilla; egli sente sorgere da arcane profondità la conoscenza del futuro e acquista certezza dal trasalimento del sopracciglio. [...] Suscita comicamente una sua sacralità (...*mea...sacra*, Ps. 109). Al modo di un interprete delfico si lancia infatti nella profezia, chiara nel responso finale ma reticente nei particolari [...] Che il referente sia appunto l'oracolo mi sembra sicuro perché in versi successivi [...] Pseudolo affermerà che le sue risposte saranno come quelle dell'oracolo di Delfi (*quod scibo Delphis tibi responsum dicit*, 480) e infatti userà il greco».

Io andrei ancora un passo avanti, lo vedremo alla fine.

Non pago della sua promessa, il servo si spinge a formalizzare il suo soccorso a Calidoro (vv. 114-120) nei termini giuridici d'una vera e propria *stipulatio*, come ha più di recente sottolineato Roberto Danese nella sua capillare e intelligente *lectura Sarsinas* della commedia⁵: garantisce così al padroncino che sarà in grado comunque di procurargli le venti mine necessarie al riscatto di Fenicio, foss'anche a costo di spillarle al suo vecchio genitore, il burbero Simone, ostile alla relazione del figlio con la ragazza.

Scomodando prima la sfera sacrale e ora quella del *ius*, Pseudolo parrebbe aver fornito i più solenni avalli alla serietà e inderogabilità del suo impegno. Costituisce dunque uno sbalorditivo *aprosdoketon* – ed è anche uno dei pezzi più memorabili che il teatro antico ci abbia consegnato – il proclama che Pseudolo pronuncia a suggello della scena (vv. 125-128):

“ora, perché nessuno possa dire che non è stato avvertito, io dico a tutti, alla presenza del popolo, dinanzi all'assemblea, a tutto il pubblico; lo notifico a tutti i miei amici e conoscenti; per questo giorno stiano in guardia da me, non mi prestino fede”, *in hunc diem a me ut caveant, ne credant mihi*.

Un crepitio della porta di casa annuncia l'ingresso in scena dell'antagonista n. 1, il lenone Ballione, protervamente inteso a celebrare proprio oggi il suo compleanno; e Pseudolo scende in campo (le metafore belliche abbonderanno per tutto il corso della commedia).

Ma quale Pseudolo? La scena esaminata ci ha posto dinanzi a un ulteriore sdoppiamento – fra tattica e strategia – della sua militaresca *dramatis persona*: più precisamente, per riallacciarci alle rilevazioni precedenti, dinanzi a due sue distinte *facies*, in ricercata, provvisoria, discrasia tra loro: lo stratega dell'inganno e il tattico della menzogna. Dobbiamo considerarle entrambe.

Sul *côté* della strategia, ha una funzione decisiva, fin dalle prime battute della commedia, la lettura da parte di Pseudolo delle tavolette di Fenicio. Contengono tutte le informazioni necessarie e sufficienti per selezionare la modalità d'intervento di più

⁴ G. PETRONE, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo 1983, pp. 64-74: 65 s.

⁵ R.M. DANESE, *Lo Pseudolus e la costruzione 'perfetta' della drammaturgia latina*, in R. RAFFAELLI-A. TONTINI (a cura di), *Lecturae Plantinae Sarsinates, XVI, Pseudolus (Sarsina, 29 settembre 2012)*, Urbino 2013, pp. 15-52: 20-22.

sicura riuscita, che di per se stessa (non parlo del divertentissimo esito cui poi approda) non ha nulla di particolarmente innovativo⁶, perché Plauto l'ha già ben colaudata altrove. Cito ancora Gianna Petrone⁷:

«la situazione d'inganno che lo Pseudolo presenta appartiene alla tipologia plautina più netta: un personaggio travestito recita la parte dell'inviato del soldato e si fa consegnare la ragazza dal lenone; nell'identica maniera avviene per esempio la sottrazione di Planesio nel *Curculio*».

Se n'era avveduto Ettore Paratore, traendone tuttavia ulteriore argomento a favore della sua ipotesi, direi francamente oggi superata, d'una *contaminatio* operata nello *Pseudolus* fra due differenti modelli che lascia ancora le sue tracce⁸. Il servo antivede la mossa strategica con una celerità di riflessi da *computer* o, se si preferisce, da giocatore di scacchi, tanto che già da quel *vives* del v. 96 si dimostra con Calidoro sicuro del risultato e se ne fa profeta. Pseudolo dà fin d'ora attuazione, con la sfrontata disinvoltura che lo contraddistingue, alla sua invenzione di futuro. Sta di fatto che ai vv. 381-388 mostra di possederla già mentalmente, ma ne rivela soltanto lo strettissimo indispensabile per avviare il processo che la manderà poi a compimento. A confermare la sua certezza dell'esito futuro depone il fatto che il servo la dichiara nel momento stesso in cui viceversa parrebbe che per lui e Calidoro – dopo una memorabile beffa di Ballione conclusa da una non meno memorabile zuffa a suon d'insulti – la partita sia definitivamente chiusa. Per il riscatto della ragazza il lenone infatti non accetta dilazioni e (quand'anche l'inviato del macedone non si presentasse) transazioni: niente mine, niente Fenicio, e svanisce dall'intreccio per oltre quattrocento versi. La reazione di Pseudolo, prima tra sé poi promovendo sul campo Calidoro ad aiutante, è a questo punto davvero ancora un *aprosdoketon*, i vv. 381-388 per l'apunto:

illic homo meus est, “egli è in mio potere, se gli dei e gli uomini non m'abbandonano tutti quanti [non più d'un inciso scaramantico, ma a significativa riprova che agisce in regime di *pietas* e di *fides*]. Lo disosserò, proprio come fa il cuoco con la murena. Adesso, Calidoro, voglio la tua collaborazione”.

E Calidoro chiede al suo servo, con flagrante rovesciamento sociologico: *ecquid imperas?* “quali sono i tuoi ordini?”. Perentoria la risposta, a predisporre fin d'ora la mossa che si rivelerà decisiva:

hoc ego oppidum admoenire ut hodie capiatur volo, “voglio investire questa fortezza perché oggi sia presa. Per un'impresa simile mi occorre un uomo *astutum, doctum, cautum et callidum*, che sappia eseguire i miei ordini, non uno che dorma stando sveglio”.

⁶ Cfr. DANESE, *Pseudolus*, cit., pp. 38 s.

⁷ PETRONE, *Finzioni Plautine*, cit., p. 70.

⁸ Cfr. E. PARATORE (ed.), *Plauto. Tutte le commedie*, 4, Roma 1976, pp. 293 s., 303 n. 10.

Calidoro vorrebbe ben saperne di più ma altrettanto perentoria, nonché in spiccata chiave metateatrale, è la replica di Pseudolo:

temperi ego faxo scies, “te lo farò sapere a suo tempo. Non voglio ripeterlo due volte: *sat sic longae fiunt fabulae*, le commedie sono abbastanza lunghe così”.

La costruzione dell’inganno e quella della commedia che la rappresenta cadono sotto la stessa legge economica. Come il re degli scacchi, lo Pseudolo di cui stiamo ora parlando, quello in veste di stratega, agisce lo stretto necessario sul suo quadrante, limitandosi a programmare le sue mosse *temperi*, “per tempo” e restando imperscrutabile. O quasi: il v. 384 ora citato, *hoc ego oppidum admoenire ut hodie capiatur volo*, ritornerà identico duecento versi dopo (v. 585b, che non ritengo una interpolazione), come a suggerirci, in modo subliminale, che il piano d’attacco continua a essere presente nella mente dello stratega, sia pure in *stand-by*, attendendo il *kairos* per entrare in attuazione. Questo potrà accadere solo quando si presenterà l’inviato del soldato macedone per perfezionare la compravendita di Fenicio. Allora il ‘re degli scacchi’ farà un’ultima mossa in proprio, gabellandosi con lui per Siro, servo del lenone Ballione, e riuscendo così a carpirgli, se non le cinque mine mancanti per chiudere l’affare, almeno la strategica lettera col contrassegno del soldato. Poi nient’altro in prima persona. La critica ha ben notato questo tenersi in disparte di Pseudolo nelle fasi esecutive dell’inganno. Il ‘pezzo’ che si muoverà per lui sulla scacchiera sarà, nome anch’esso parlante, Simia, l’astutissimo e temibile *alter ego* richiesto come sappiamo ai vv. 385 s. e procuratogli giusto in tempo, tramite l’amico Carino, da Calidoro. Carino – che per giunta, essendo lui almeno non spiantato, fornisce anche le cinque mine necessarie all’operazione – avrebbe ben il diritto di saperne di più, ma la ferrea legge economica che governa la strategia dell’attacco non ammette deroghe. In cinque versi di ‘cesariana’ stringatezza (751-755) Pseudolo enuncia le poche mosse che porteranno allo scacco matto, non senza un chiaro ulteriore segnale metateatrale:

“quando l’avrò travestito, voglio farlo passare per il servo del militare, porterà al lenone questo contrassegno, assieme alle cinque mine d’argento, e condurrà via la ragazza. *Em tibi omnem fabulam*, eccoti tutta la commedia. Per quel che riguarda i particolari, dirò a lui come dovrà comportarsi”.

Travestito e istruito a puntino, ma dotato anche in proprio d’una prontezza di spirito che gli sarà preziosa in un momento critico dell’incontro con Ballione, Simia, pur suscitando apprensioni di affidabilità in Pseudolo data la sua tempra di ribaldo, perpetra con pieno successo e senza suscitare alcun sospetto l’inganno. Il lenone crede anzi d’esser lui ad aver messo definitivamente fuori combattimento Pseudolo; e amarissima, quanto spassosa per il pubblico, sarà la sua scoperta della verità, demistificatagli dall’arrivo, ormai intempestivo, del vero servo del soldato. Non potrà da ultimo, v. 1237, che constatare che il *dies natalis* gli si è rovesciato in *emortualis*, mentre già nel frattempo s’è aperta per il trionfatore e la sua combriccola (v. 1051) la *via ad cantbarum*, per un saturnalesco finale di gozzoviglia.

Considerando questo procedere perlopiù carsico e infine per interposta persona dell’attacco all’*oppidum* di Ballione, non ci vuol molto a comprendere che sullo Pseu-

dolo stratega, poco disposto a rivelarsi e, tutto sommato, poco originale, prende largamente il sopravvento mimetico lo Pseudolo tattico della menzogna, che non solo occupa quasi per intero la prima metà della commedia ma sottrae appunto per largo tratto alla visibilità l'altro Pseudolo, inglobandolo come nel ventre d'una *matrioska* (o, se vogliamo, d'un 'cavallo di Troia'), si da spianargli poi indisturbato il campo per il perfezionamento dell'inganno. Questo Pseudolo tattico volteggia sull'intreccio fin dalle primissime battute, avviluppandolo via via in false apparenze che, in prima analisi, sembrerebbero comprometterne irrimediabilmente lo scioglimento mentre alla fine si scoprirà che hanno una ben più positiva ragion d'essere.

Torniamo ancora alla prima scena. Lo stratega, leggendo le tavolette di Fenicio, ne afferra al volo l'importanza per la costruzione dell'inganno; ma questo non ci viene detto, o meglio: ci viene rivelato indirettamente attraverso il *ludus* del tattico, che suscita al v. 24 le rimostranze dell'afflitto Calidoro: ci vorrebbe una Sibilla, scherza il servo, per interpretare il messaggio contenuto nelle tavolette, epperò sarà proprio il mezzo che gli consentirà di 'profetizzare' il futuro; nell'atto di leggerlo, dice – già sappiamo – di 'vedere' l'amica di Calidoro: sembra soltanto una sciocca battuta che per un attimo il padroncino prende alla lettera, ma saranno appunto le informazioni lì raccolte che permetteranno davvero di rivedere, e libera, la ragazza. E c'è dell'altro: la celia provvede a mettere subito in luce quanto Calidoro, tipico innamorato da commedia, sia facile a illudersi non appena, anche contro ogni evidenza, gli si faccia balenare la speranza di riavere la ragazza. Si resta così non sorpresi dal comportamento del giovane ai vv. 320 ss., quando, sebbene dalla lettera dovrebbe ben sapere come stanno le cose, cadrà nella crudele trappola di Ballione, che alimenterà la sua esultanza gabellandogli a lungo Fenicio come non più in vendita, salvo poi addurgliene a motivo il fatto...che l'ha già venduta. La creduloneria di Calidoro, restia a recuperare, anche dopo la brutale rivelazione, il senso della realtà, mi sembra la spiegazione più semplice e soddisfacente dal punto di vista psicologico da opporre al vecchio asserto critico della *contaminatio* tra modelli diversi, che qui paleserebbe una delle principali cicatrici. Non credo ci sia nemmeno bisogno di vedere qui saggio d'una plautina noncuranza della "rispondenza assoluta fra tutti i particolari della commedia"⁹. È significativo che il servo lasci cadere l'ingenuo padroncino nella trappola linguistica senza quasi intervenire, salvo dedicare (vv. 332-335) agli intempestivi festeggiamenti da lui indetti per il lenone, troppo presto promosso al rango di suo sommo dio, un commento sarcastico, da cui già trapela ben altro intento, far... la festa in giornata a quel *Iuppiter lenonius*, quel "Giove da bordello"¹⁰. Pseudolo si accinge in realtà, *pour cause*, ad attizzare lo scontro con Ballione, portato poi ai ferri corti nelle *gag* degli insulti ai vv. 357-369, perché ha tutto l'interesse a polarizzare su di sé ogni sospetto dei suoi antagonisti, in un gioco di depistaggi atto a distrarre dall'effettiva strategia dell'inganno. Su questa tattica che, considerati gli effetti, si può ben definire illusionistica, si è già lucidamente espresso Roberto Danese¹¹:

⁹ Così DANESE, *Pseudolus*, cit., p. 27 n. 30.

¹⁰ Cfr. G. PETRONE, *Iuppiter lenonius*, *A proposito di Pseud. 335-339*, in *Quando le Muse parlavano latino. Studi su Plauto*, Bologna 2009, pp. 83-89, che restituisce logica allo scambio di battute fra i tre personaggi.

¹¹ DANESE, *Pseudolus*, cit., pp. 38 s.

«nella seconda parte della commedia Pseudolo è molto meno presente che nella prima e ciò nonostante proprio qui egli mette in moto la strategia di attacco contro i suoi nemici. A poco a poco Plauto ci fa capire che il meccanismo veramente decisivo dell'inganno [io puntualizzerei: per l'inganno] non è tanto l'uso della lettera sottratta ad Arpace o il travestimento di Simia, quanto l'abile depistaggio degli avversari».

L'operazione, che occupa quasi per intero la prima parte della commedia, ruota tutta intorno a una falsificazione operata fin dalla prima scena e che si rivelerà tale solo nella seconda parte, a inganno perpetrato: che per riportare libera Fenicio a Calidoro occorra un *auxilium argentarium* (v. 105) quantificabile nelle stesse venti mine convenute nella compravendita tra Ballione e il soldato macedone. È la somma già oggetto della ricordata *stipulatio* dei vv. 116-120, che Pseudolo s'impegna a fornire a Calidoro anche a costo di doverla spillare a suo padre Simone. Lo stesso solenne impegno ribadisce a Ballione in persona (vv. 317 s.), chiedendo peraltro una possibile dilazione di tre giorni per il versamento: proposta di dilazione che lo vanificherebbe del tutto, se si pensa all'incombente vendita di Fenicio al soldato, ma che (ripresa e ulteriormente estesa da Calidoro) è contingentemente utile ad attivare lo scherno di Ballione e di conseguenza lo scontro con lui culminante in una memorabile *gag* d'insulti reciproci.

Ma Pseudolo è ben consapevole della tattica di *bluff* con cui sta operando. Usciti Ballione e Calidoro, rimane solo a dialogare con se stesso (però il pubblico ben lo ascolta) e s'inscena un processo. È l'inizio del famosissimo monologo ai vv. 394 ss.:

“sei qui solo, Pseudolo: ebbene, cos'intendi fare, dopo aver elargito promesse al tuo padroncino? Su che cosa si fondano quelle promesse? Non hai niente di pronto: neppure l'ombra d'un piano sicuro...Non sai da che punto cominciare a ordire la tua tela, né sai con certezza dove finirai di tesserla...”.

Ma si rincuora e, *quasi poeta*, celeberrimo *locus* metateatrale, si accinge a trasformare in *veri simile* il suo *mendacium*, creando dal nulla l'esistenza del malloppo. L'obiettivo da attaccare gli si para lì innanzi: è, proprio come nell'eventualità prefigurata nella prima scena, Simone, il vecchio e burbero padre di Calidoro (vv. 412 s): “Oggi caverò fuori da questo vecchio sepolcro venti mine, per darle al mio padroncino”; e, al buon momento dell'incontro, gli lancia con rinnovata sfrontatezza, a carte scoperte, la sfida (con tanto di testimone: Callifone, *senex* invece indulgente, che parteggia per lui). Accontentiamoci di leggerne la martellante battuta finale, vv. 517 s.:

“ti avverto di stare in guardia; ti dico, ripeto, di stare in guardia. Sta in guardia! Ecco, con queste due mani [e indica le mani di Simone: ricordiamocene tra breve] oggi tu mi darai il denaro”.

Fin qui la minaccia è coerente: se mai riuscirà nell'arduo proposito, il servo avrà in mano la somma da versare a Ballione per riscattare Fenicio. Ma subito dopo, vv. 522-530, fa una aggiunta di sicuro ancor più mirabolante per i due che l'ascoltano: annuncia che, prima – si noti, prima – di combattere la battaglia con Simone, ne so-

sterrà un'altra ancor più *clara et commemorabilis*, sottrarrà via *per sycophantiam atque per doctos dolos* la ragazza al lenone. Avverrà proprio così, ma i due non possono sapere che qui per un attimo è riaffiorato il carsico stratega dell'inganno. Sicuro del fatto suo, dopo che Pseudolo ha fatto ulteriormente convergere sul proprio conto la sua diffidenza, Simone accetta di scommettere su questa prima impresa, che sembra davvero impossibile: venti mine al servo se ci riuscirà, altrimenti ci sarà per lui il tristo mestiere del mulino. È così che, con una mistificazione logica, le venti mine passano da strumento a effetto della liberazione, se mai ci sarà, di Fenicio. E non è che l'avvio d'una catena: allertato a sua volta da Simone nei confronti troppo esclusivi di Pseudolo, Ballione capirà solo tardi il raggiro giocatogli per l'interposta persona di Simia: sicuro d'aver riportato il successo, ci scommetterà su ancora per venti mine con Simone, restando infine gabbato e perdente su tutti i fronti. Simone invece ne esce in pari, pagando a Pseudolo la posta della scommessa persa con lui ma vinta col lenone. Ma, verso la fine della commedia, il pur ebbro trionfatore pretenderà che sia proprio lui, Simone, suo malgrado, a fare il gesto di caricargli sulle spalle la preziosa borsa col denaro: l'arrischiata profezia che gli avevamo sentito poco fa pronunciare, "ecco, con queste due mani oggi tu mi darai il denaro" è divenuta non soltanto *veri simile* ma sonante realtà. La lunga apparente discrasia del 'doppio' Pseudolo s'è in definitiva sinergicamente ricomposta.

"State in guardia, diffidate di me, non credetemi", il segnale di menzogna lanciato da Pseudolo fin dalla prima scena *omni poplo*, a rompere clamorosamente una volta per tutte la 'quarta parete', ha una ricaduta ironica sui personaggi degli avversari, distratti appunto dal prestare troppa attenzione al suo esibizionismo; ma tiene sul chi vive il pubblico, stimolato a sospettare sempre dietro ogni suo gesto, ogni sua parola la presenza d'una seconda intenzione e d'un *arrière-plan*; a una fruizione dunque non passiva ma vigile, e per così dire, radiosopica dell'intreccio che gli si viene via via montando davanti.

In una costante osmosi, di chiara valenza anche didattica, tra scena e *cavea*, gli spettatori sono promossi al rango di personaggi privilegiati, primi interlocutori di Pseudolo. Ecco infatti il suo avviso a due personaggi normali, Calidoro e il suo amico Carino, che vorrebbero informazioni, vv. 720 s.: "è per i nostri spettatori che si rappresenta questa commedia. Loro lo sanno, perché erano presenti; a voi racconterò tutto dopo". In cambio il pubblico è sollecitato (vv. 584 s.) a *dare operam*, a farsi complici nel celebre paronomastico 'sbalestramento' di Ballione, nemico pubblico loro non meno che suo. E si dà anche il caso inverso. C'è un personaggio nella commedia, il già ricordato *senex* indulgente Callifone, che, non senza suscitare perplessità in una critica un po' datata in cerca di aporie, pare introdotto *ad hoc*. Invitato da Pseudolo a non prendere altri impegni *in hunc diem*, nell'unità di tempo della commedia (vv. 547 s.), accetta di buon grado, *lubidost ludos tuos spectare*, Pseudole (v. 552), promovendosi di fatto a rappresentante ideale in scena, "ipostasi" per dirla con Danese¹², d'una molto esigente categoria di spettatori, che Pseudolo si premura di non deludere. A loro dirige i memorabili, anche polemici, vv. 562-570:

¹² *Ibi*, p. 31.

“ho il sospetto che ora voi sospettiate che io vi prometto simili imprese per divertirvi, fino a portare a termine questa commedia, e che non sia capace di fare quello che vi avevo promesso. Non mi ritratterò. Per altro, che io sappia, quanto al modo in cui posso riuscirvi, non so ancor nulla di preciso, so soltanto che la cosa mi riuscirà. Chi si presenta sulla scena deve portare, in modo nuovo, qualche nuova trovata. Se non ne è capace, lasci il posto a chi è capace”.

Una volta di più Pseudolo, lamentando l'assenza d'un disegno preciso, continua a tenere sotto copertura lo stratega, ma, temendo che gli spettatori, predisposti a diffidare e tenuti troppo a lungo sulla corda, comincino a contestargli una tattica buona solo per mascherare il vuoto d'inventiva, rimodula il monito lanciato *omnibus amicis notisque* nella prima scena, chiedendo ora invece una investitura di fiducia. Poi esce di scena e vi rientra subito dopo un intermezzo del flautista che alimenta ancor più la *suspense*, per informare del bellissimo piano di guerra che avrebbe ormai messo a punto e perfettamente tradotto in schieramento di battaglia contro le due 'fortezze' nemiche, prima Ballione e poi Simone, in ordine di attacco. Nulla di nuovo in realtà rivela l'epico assunto, che è solo un abile ripasso generale della materia prima che l'arrivo di Arpace consenta davvero a Pseudolo di smuovere le acque gabellandosi per servo di Ballione: ultimo suo professato *mendacium* (vv. 688 s.) dopo di che, esattamente a metà commedia, il tattico esce di scena e subentra, ma tenendosi adeguatamente alla larga, lo stratega della vittoria.

Possiamo finalmente fare il punto, attingendo ancora da uno studio di Gianna Petrone¹³ una importante riflessione. Muove dall'analisi d'un lessema, *frustratio*, di uso raro ma assai significativo nel teatro di Plauto:

«la parola è antica ed etimologicamente connessa con *fraus*; nell'uso plautino indica l'inganno e l'illusione, come quella che può usare [...] anche un prestigiatore»,

e più avanti ecco il punto che c'interessa particolarmente:

«c'è poi un significato più stretto [...]: *frustro* rappresenta la finzione dispiegata nel tempo, che comporta un *tempus consumere*. *Frustratio* è allora l'inganno connesso al tempo, così come, in modo complementare, per l'illusione vista nello spazio, c'è la nozione di *error*, “errore” ma anche “peregrinazione”».

Orbene, ricapitolando, credo si possa facilmente affermare che sia l'*error* la modalità comportamentale esibita da Pseudolo, tattico della menzogna, nella prima metà della commedia; e che l'operazione portata a compimento, nella seconda metà, dallo stratega dell'inganno si possa invece definire nel senso più stretto *frustratio*.

Nella prima metà della commedia, ben diversamente dalla seconda, Pseudolo tattico (non lo stratega, s'è già visto) è sempre in campo, abitando e agitando continuamente la scena con una straordinaria *performance* spaziale, oltre che attoriale; le

¹³ G. PETRONE, *La menzogna nella cultura della Fides*, in *Quando le Muse*, cit., pp. 155-163: 158 s.; cfr. G. MAZZOLI, *Plauto e il tempo*, in M.M. BIANCO-A. CASAMENTO (a cura di), *Novom aliquid inventum. Scritti sul teatro antico per Gianna Petrone*, Palermo 2018, pp. 163-180: 167 s.

stesse metafore militaresche di cui volentieri s'avvale hanno chiaramente una loro connotazione e collocazione tutta spaziale; viceversa la categoria temporale, parlo beninteso del tempo della rappresentazione, è pressoché assente: l'azione quasi non procede, e l'ha fatto notare molto bene Cesare Questa nella sua analisi della commedia¹⁴. L'orologio del tempo riprende invece a muoversi solo a partire dall'arrivo in scena di Arpace, l'emissario del soldato macedone, per correre poi velocemente verso la *lysis*. Nella prima parte Pseudolo si ferma solo per recitare i suoi monologhi, per il resto è sempre attivo nello spazio a incontrarsi con gli altri personaggi, anche di corsa se necessario¹⁵. Sono incontri tutti governati dal caso, quella Fortuna su cui si soffermerà nel prologo al mezzo della commedia e su cui fa leva per lanciarsi alla 'invenzione' delle famose venti mine in una girandola di *turbelae*: un *error* dichiaratamente privo d'una precisa logistica, come mostrano i ricorrenti determinativi di luogo che ne accompagnano la descrizione – *alicunde* (v. 104), *unde unde dicam nescio* (v. 106), *ubi sunt ea?* (v. 396), *neque exordiri primum unde occipias habes* (v. 399), *quae nusquam nunc sunt gentium* (v. 405) – ma pur sempre tatticamente prezioso perché, come s'è visto, frena l'azione e getta a sua volta fumo negli occhi agli avversari, fintanto che l'arrivo di Arpace e la lettera per Ballione carpitagli non consentano di mettere finalmente in atto la strategia dell'inganno. Il prologo al mezzo sancisce ufficialmente la svolta. Esaminiamone almeno la prima parte, vv. 667-673:

“Dei immortali! Quell'uomo [s'intenda: Arpace] mi ha salvato col suo arrivo: grazie al viatico ch'egli porta *redduxit me usque ex errore in viam*, mi ha tratto dall'Errore e mi ha ricondotto sulla retta via. *Namque Opportunitas non potuit mihi opportunius advenire quam haec allatast mihi opportune epistula*, l'Opportunità in persona non avrebbe potuto giungermi più opportuna di questa lettera, che mi è stata opportunamente recapitata. Quella che mi è stata portata è la cornucopia; essa contiene tutto ciò ch'io voglio: *hic doli, hic fallaciae omnes, hic sunt sycofantiae, hic argentum, hic amica amanti erili filio*, vi si trovano tutti gli inganni, gli stratagemmi, gl'imbrogli, vi si trova il denaro e un'amante per il mio innamorato padroncino”.

Pseudolo annuncia qui esplicitamente il suo passaggio dalla tattica 'spaziale' basata sul *mendacium* e sull'*error* alla strategia del *dolus*, della *frustratio* prodotta con la *fraus* (v. 705b) e operata nel tempo. Non sarà inutile rilevare come già sul piano etimologico, derivando da *portus*, la nozione di *Opportunitas*, qui enfaticamente ribadita in poliptoto, si ponga per eccellenza sul piano spaziale a fronte (e a riparo) dell'*error*; laddove sull'asse temporale è l'*occasio*, il *kairos* (ricordiamo l'oraziano *epod.* 13, 3 s. *rapiamus, amici, / occasionem de die...*) a porsi a fronte e a dare attuazione alla *frustratio*. Che nella nostra commedia la strategia della *frustratio* sia tutta agita nel tempo appare chiaro fin da quella prima oscura mossa giocata ai vv. 384-387, che si chiarirà solo *temperi*, con l'inganno di Simia a Ballione, fatto scoccare da Pseudolo appunto al momento giusto, v. 958: *nunc occasio est et tempus*. Ma tutto il complesso del *dolus* è un meccanismo fondato su una regia precisa di tempi, entrate e uscite di scena, curata dallo stratega non

¹⁴ C. QUESTA, *Pseudolus*, in *Sei lecture plantine*, Urbino 2004, pp. 113-133: 122 s.

¹⁵ Cfr. S. MONDA, *L'inseguimento di Ballione nello Pseudolus*, in RAFFAELLI-TONTINI, *Pseudolus*, cit., pp. 139-159.

senza momenti di vigile apprensione, e celebrata con ebbra esultanza a trionfo ottenuto.

Nella tragicomica mitologia d'un'altra famosa commedia plautina, l'*Amphitruo*¹⁶, è il divino Mercurio, nelle vesti di scaltro servitore del sommo dio Giove, ad assumersi nella prima parte la funzione ausiliare di gestore dell'*error* in cui travolgere i protagonisti umani della vicenda, Anfitrione e i suoi (vv. 470 s.): *erroris... ego illos et demenciae / complebo atque omnem Amphitruonis familiam*; laddove, nella seconda parte, è il suo padrone Giove ad arrogarsi il compito principale della *frustratio* (vv. 874 s.): *in horum familiam / frustrationem hodie iniciam maxumam*. Il demiurgico servo/padrone dello *Pseudolos* assomma in sé addirittura entrambe le parti, e può a buon diritto sentirsi lui sommamente 'divino', ben altrimenti da quel risibile *Iuppiter lenonius* da lui 'sbalestrato'. E allora, ritornando col ricordo a quei suoi asseriti poteri sacri (v. 109), a quel *supercilium* che già al v. 107 gli *salit* nell'atto di stabilire il futuro, perché non pensare, piuttosto che a un mero segnale augurale, al quasi impercettibile *nutus* sufficiente perché si eserciti (cfr. Hor. *carm.* III 1, 8) l'*imperium* di Giove, *cuncta supercilio moventis*? Questo, probabilmente, il più significativo messaggio 'umanistico' lanciatoci, sotto le ludiche parvenze, dall'antica *pièce* teatrale.

Quam gaudebat [...] Plautus [...] *Pseudolo!*, esclama il *Cato Maior* ciceroniano (50). Mi piacerebbe davvero immaginare, al di là di pur lodevoli cautele della critica, che nel comporre, ai vv. 1218-1221, il mirabile *identi-kit* di Pseudolo presentato da Arpace a Ballione – quel *rufus quidam*, riconoscibile soprattutto per i suoi *admodum magni pedes* – Plauto, *Plotus*, l'uomo dai piedi piatti, si sia dato una guardata allo specchio.

ABSTRACT

Come già rivela l'ibrida composizione del nome *Pseudolos*, il 'demiurgico' talento messo con successo in opera contro gli avversari dal servo protagonista della famosa *pièce* plautina si sdoppia tra menzogna (lo *pseudos*) e inganno (il *dolos*). Sono due distinti investimenti di scalrezza al cui rispettivo esercizio nella prima e nella seconda parte della commedia fa geometrico riscontro la suddivisione del testo in due metà esattamente uguali. La menzogna, che occupa la prima parte, pertiene alla tattica, l'inganno, che occupa la seconda, alla strategia; la tattica comporta il forte oggetto sul piano spaziale del personaggio, costantemente presente in scena fino a metà della commedia mentre il tempo della rappresentazione rimane sostanzialmente fermo; la strategia, che si esplica a partire dalla metà dopo essere rimasta quasi invisibile nella prima parte, riattiva con precise scansioni la macchina del tempo; il protagonista viceversa rimane quasi assente dallo spazio scenico (l'inganno viene perpetrato per interposta persona). La tattica spaziale della menzogna, giocata sfrontatamente a carte scoperte, usa come suo strumento l'*error* inducendo in confusione gli avversari; la strategia dell'inganno, calata cripticamente nel tempo, si manifesta infine come loro totale *frustratio*, sostanziata di *fraus* e, come il nome del protagonista appunto insegna, di *dolos*. *Happy-end* la carnevalesca baldoria che ne suggella il trionfo.

As the hybrid composition of the name *Pseudolos* already reveals, the 'demiurgic' talent, successfully put into work against opponents by the servant protagonist of the famous Plau-

¹⁶ Cfr. MAZZOLI, *Plauto e il tempo*, cit., pp. 165-168.

tus' pièce, is split between lies (*pseudos*) and deception (*dolus*). These are two different investments of cunning, whose respective exercise in the first and second part of the play is geometrically mirrored by the division of the text into two exactly equal halves. Lie, which occupies the first part, pertains to tactics; deception, which occupies the second, to strategy; tactics involves the strong projection of the character on the spatial plane, character who is constantly present on the stage until half of the comedy while the time of the representation remains substantially still; strategy, which performs from the middle after having remained almost invisible in the first part, reactivates the time machine with precise scans; the protagonist vice versa remains almost absent from the stage (the deception is perpetrated through a third party). The spatial tactics of lie, played shamelessly with open cards, uses *error* as its tool, inducing the adversaries in confusion; the strategy of deception, cryptically put in the time dimension, finally manifests itself as their total *frustratio*, substantiated by *fraus* and, as the name of the protagonist precisely teaches, by *dolus*. Happy-end: the carnival party that seals their triumph.

KEYWORDS: Plautus; *Pseudolus*; tactics; strategy.

Giancarlo Mazzoli
Università di Pavia
giancarlo.mazzoli@unipv.it